

te dei quali già apparsi in varia sede ed occasione, testimonia un notevole impegno teoretico e di ricerca storica, accentrato nei punti nodali del discorso filosofico, che sono anche quelli di perenne ed imprescindibile valore umano.

(G. Penati)

P. TILlich, *Storia del pensiero cristiano*, Roma, Ubaldini ed., 1969. Un vol. di pp. 285.

Chi conosce *L'Umanesimo cristiano nel XIX e XX secolo* di P. Tillich apprezzerà la pubblicazione in italiano della *Storia del pensiero cristiano*, che integra il discorso del primo libro. Questi appunti, raccolti dalle lezioni tenute nel 1953 a New York, considerano soprattutto il periodo antico e medioevale del pensiero cristiano, arrivando poi, con rapide carrelle sul cattolicesimo e sul protestantesimo, sino all'illuminismo.

È interessante sapere cosa Tillich intenda per « pensiero cristiano », chè è il concetto che unifica il quadro della sua esposizione: esso non è altro che il *dogma cristiano*, inteso come il complesso delle dottrine che distinguono il cristianesimo da ogni altra corrente religiosa o filosofica (cfr. pp. 12-16). A seconda del cambiamento del contesto culturale in cui il cristianesimo si viene a collocare, il complesso dottrinale si precisa richiedendo strumenti concettuali via via più elaborati. La progressiva determinazione delle peculiarità del cristianesimo diventa rilevante anche ai fini di una disciplina confessionale, di guisa che la mancata accettazione di qualche *dogma* porta all'esclusione dall'appartenenza alla chiesa. Tillich comprende che un tale atteggiamento discriminatorio si giustifichi con la necessità del rispetto, all'interno di un gruppo, delle regole fondamentali che lo informano. D'altro lato — si domanda Tillich — si può pretendere che uno sia senza dubbi su determinati oggetti di fede? Ciò è possibile solo se uno evita di pensare.

Egli risponde così a questo problema: « A me pare che l'unica soluzione sul ter-

reno protestante consista nel dire che tutte queste dottrine rappresentano il nostro interesse supremo, che si desidera servire in questo gruppo che ha questa base come interesse supremo. Ma non si può promettere mai di non dubitare su nessuna di queste dottrine » (p. 16). La questione è però di vedere analiticamente cosa si intenda per « interesse supremo » nei riguardi di determinate dottrine. Non v'è dubbio che determinate dottrine cristologiche stiano sommatamente a cuore, p. e., ad alcuni teologi *radicali*: fino a che punto però le interpretazioni che essi danno sono compatibili con il « pensiero cristiano? ». E in base a quali criteri si stabilisce questa fondamentale ortodossia?

(G. Amati)

M. CESAROTTI, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di M. PUPPO, Milano, Marzorati 1969. Un vol. di pp. 175.

La pubblicazione del saggio di Melchiorre Cesarotti avviene in un momento particolarmente opportuno; bene ha quindi fatto il Puppo — che è autore anche di un'utile introduzione — a prendere l'iniziativa di tale pubblicazione. La sensibilità per i problemi linguistici sembra ormai essere uno dei tratti caratterizzanti della cultura più recente. Per questo anche le concezioni del linguaggio proprie delle epoche passate assumono un rilievo nuovo.

L'età del Cesarotti fu, non meno della nostra, contrassegnata da un vivo interesse per la lingua. Questo interesse era anzitutto teorico. La filosofia dell'epoca, tanto razionalistica (si pensi alle osservazioni sulla lingua di Cartesio e di De Cordemoy ed ai profondi studi linguistici che portarono alla grammatica di Port Royal) quanto storicistica (si pensi al Vico), si poneva il problema della natura e dell'origine del linguaggio.

Lo studio teorico non era tuttavia fine a se stesso, ma era volto alla soluzione dei problemi concreti relativi all'uso della lingua.

Due erano allora i problemi linguistici di fondo: l'individuazione di una lingua veramente nazionale ed il rinnovamento della lingua poetica. I due problemi erano collegati strettamente fra loro.

La cultura europea era passata nel suo sviluppo attraverso esperienze cui spesso l'Italia era rimasta estranea. Di pari passo si era creato un linguaggio nuovo, idoneo ad esprimere idee, atteggiamenti e sensibilità nuove.

L'Italia che proprio allora si apriva alla cultura europea sentiva da una parte la necessità di salvaguardare la sua tradizione ed i pregi del linguaggio che l'aveva espressa, dall'altra non voleva che la fedeltà alla propria tradizione precludesse l'acquisizione di quanto di valido avevano elaborato le altre culture europee.

I teorici cinquecenteschi della lingua avevano stabilito, per l'italiano, non meno che per il latino, rigidi canoni stilistici ed avevano individuato una volta per sempre nel tempo e nello spazio (il Trecento toscano) la rosa degli scrittori degni di imitazione. È facile capire come la fedeltà ai canoni dei cinquecentisti fosse di ostacolo all'acquisizione delle idee e dei moduli stilistici di cui il pensiero e la poesia europea erano portatori. Di qui l'opposizione del Cesarotti alla concezione cinquecentesca della lingua, opposizione che non diventa eversione indiscriminata della tradizione, ma sforzo di armonizzare i valori del nostro passato con ciò che di valido offriva la nuova cultura europea.

L'opera del Cesarotti si divide in quattro parti. La prima è dedicata alla confutazione di alcune opinioni allora dominanti intorno alla lingua: che esistano lingue privilegiate, mentre altre avrebbero un qualche peccato d'origine, che lo sviluppo di una lingua porti necessariamente alla sua decadenza, che per ogni lingua ci sia una determinata epoca di fioritura oltre alla quale essa non può che peggiorare.

Su queste opinioni, come osserva il Cesarotti, si fondavano molti pregiudizi che limitavano la libertà e coartavano la ricchezza dell'uso della lingua.

La seconda parte distingue nella lingua due piani (« un doppio ordine di parti »): il piano logico e quello retorico. Prima viene trattata la parte retorica definita

come quella che non si limita ad esprimere le idee e le loro connessioni, ma « colpisce l'immaginazione, né contenta di ricordare l'idea principale la dipinge, o la veste, o l'atteggia in modo più particolare o più vivo, o ne suscita contemporaneamente altre d'accessorie, le quali oltre all'oggetto indicato dimostrano anche un qualche modo interessante di percepirla o un grado di sensazione che comunica una specie di oscillazione al cuore e allo spirito di chi ascolta ». In seguito viene trattata la parte logica, cioè la sintassi e la grammatica; questa parte si conclude con l'esame degli idiotismi.

La terza parte inizia con il concetto di correttezza (correzione) grammaticale. L'Autore distingue due tipi di correttezza grammaticale, l'una assoluta e intrinseca (è questo un concetto che sembra preludere abbastanza da vicino alla « grammaticalità » chomskiana), l'altra arbitraria e convenzionale. Si passa quindi alla trattazione della parola, del suo valore evocativo ed estetico, al problema delle parole nuove e della loro origine, per concludere con le frasi proverbiale, gli idiotismi e le traduzioni.

Nella quarta parte l'Autore applica i risultati delle analisi operate in precedenza ai problemi linguistici concreti del suo tempo. Egli viene così a negare la pretesa superiorità del latino sull'italiano, propugna una lingua comune a tutta la nazione, che, superando le diversità dei vari dialetti, si valga dei pregi di ciascuno, confuta l'opinione secondo la quale il Trecento toscano costituirebbe un modello mai più raggiungibile di bellezza, critica la rigidità dei cataloghi degli scrittori approvati, propone infine di fare uno studio particolareggiato di tutta la realtà linguistica italiana. Questo studio, da compiersi con la collaborazione dei migliori studiosi italiani, sarebbe stato la base per la compilazione di due diversi vocabolari della lingua italiana: l'uno più ampio destinato ai dotti, in cui fossero inclusi tutti i termini della lingua e dei dialetti italiani secondo le loro radici; il secondo in ordine alfabetico che tenesse conto dei termini, dei significati e delle correlazioni ancora vive nell'uso corrente della lingua.

(E. Rigotti)